

I protagonisti di "South Park", la serie a cartoni animati inventata da Matt Stone e Trey Parker

## FILOSOFIA DI CARTONE

C'è una dottrina per tutto, anche per il vino, la pedalata e il juke-box  
Serie tv come "South Park" e "Lost" stuzzicano letture metafisiche  
di *Edoardo Camurri*

La filosofia è circondata. Tutti la vogliono. Sei il vino? Ecco che allora si fa una filosofia del vino. Sei la camminata? Op-op, la filosofia della camminata. Sei una montagna? Non muoverti, arriva la filosofia della montagna. Sei un juke-box? Sintonizzati sulla filosofia del juke-box. Sei un monociclo? Si propone immediatamente la ciclofilosofia o la pedalata teoretica. Persino Bartali e Coppi, tanto per rimanere su un sellino, nel meraviglioso libretto di Curzio Malaparte ("Coppi e Bartali", Adelphi), diventano due atleti che incarnano lo spirito antico (Bartali) e lo spirito moderno (Coppi). Nul-

la lascia in pace la filosofia. La psicologia si è inventata addirittura la consulenza filosofica, una disciplina fu-

---

*Di recente hanno inventato la consulenza filosofica, una disciplina fumosa che il suo stesso fondatore non è riuscito a definire*

---

mosa che il suo stesso fondatore, Gerd B. Achenbach, non sempre è riuscito a definire con chiarezza: "Direi che il filosofare è: un comprendere che mette allo scoperto, ma non scopre; (...) una concentrazione rilassata, una ponderazione tranquilla, un parlare senza premeditazione, un riflettere senza in-



tenzioni nascoste: (...) lo sforzo di unire gli opposti o di sviluppare un'armonia da ciò che è disordine; (...) un chiarire più che uno spiegare". Un disastro. Un disastro che poi si replica in un'ulteriore coglioneria quando Achenbach illustra il metodo principale di questa novissima dottrina che consisterebbe, il tutto è davvero molto tao, nel lasciare le cose come stanno: "Colui a cui viene chiesto un consiglio fa bene a rintracciare innanzitutto l'opinione di colui che chiede per poi rinforzarla (...). Quello che la gente vuole apprendere come consiglio dell'altro è la loro stessa decisione, in realtà già presa in silenzio, come se essa provenisse dall'altra parte". Ma lasciamo perdere. Ormai è chiaro: alla fine dell'arco che dalla Ionia va a Jena, la filosofia è diventata la preda di qualunque cosa. E persino ciò che è distrazione, hobby, cioè attività antifilosofica per eccellenza, tipo la televisione, ormai mostra i suoi denti alla filosofia. Con la bava. Vediamo come partendo da due libri appena usciti in Italia. Inizierei con "South Park e la filosofia" (Isbn edizioni) a cura di Robert Arp (il volume si compone di interventi di diversi autori), docente di filosofia alla Southwest Minnesota State University.

Ora, "South Park" è uno dei più entusiasmanti e efferati cartoni animati mai trasmessi dalla televisione mondiale dai tempi di Guglielmo Marconi. I protagonisti sono un gruppo di bambini che vivono nella cittadina americana di South Park e sarebbe tempo perso cercare di raccontare e spiegare

*C'è un episodio del cartoon, "Gli gnomi rubamutande", che offre una delle difese più convincenti del capitalismo*

tutto della trama. Chi non l'ha visto, per dirla con Lichtenberg, si venda un paio di brache e con il ricavato si procuri immediatamente i Dvd. Ne vale la pena. Esempio: in una puntata il padre di uno di questi bambini compra un'automobile ibrida, di quelle che non emettono  $\text{CO}_2$  – è talmente compiaciuto della sua scelta verde che gli abitanti di South Park non lo sopportano più – praticamente lo espellono dalla città – lui se ne va allora a San Francisco dove, dice, gli abitanti sono bravi,

consapevoli e progressisti, molto liberal – a San Francisco, gli abitanti sono in effetti talmente liberal che si compiacciono perfino delle loro scoreggie (le scoreggie le scrivo con la i, alla De Amicis) (nel cartone è proprio così, è tutto un annusare l'aria, la gente se ne va in giro con volti da sommelier) – nello stesso periodo George Clooney tiene un discorso a Hollywood contro l'imperialismo e in favore dei diritti umani – l'umanità è in pericolo: la nube di autocompiacimento che grava su San Francisco (detta Smug) sta per incontrare la nube di autocompiacimento generata dal discorso di Clooney: poche ore e sugli Usa si scatenerà una tempesta perfetta, un vero disastro climatico. Il resto della trama non lo racconto, perché l'episodio va visto. Resta il fatto che "South Park" è lo show televisivo più libertario che sia mai stato fatto. Lo spiega bene un saggio del libro in questione, "Lo gnomo invisibile e a mano invisibile. South Park e il libertarismo" di Paul A. Cantor della University of Virginia: "Fra tutti gli episodi di South Park, 'Gli gnomi rubamutande' offre la difesa più articolata del capitalismo (...). 'Gli gnomi rubamutande' parla di una tipica accusa che viene rivolta al libero mercato: permette alle multinazionali di mettere in ginocchio le piccole attività, a svantaggio dei consumatori. Nell'episodio arriva a South Park una catena nazionale di caffetterie chiamata Harbucks (...) che cerca di acquistare Tweek Bros., una caffetteria del posto. Il signor Tweek si autoproclama eroe della vicenda, il David delle piccole attività contro il Golia delle multinazionali. L'episodio ironizza sulla facile retorica anticapitalista con cui vengono normalmente descritti i conflitti nell'America contemporanea, dove le piccole attività rappresentano il bene e le multinazionali il male. L'episodio decostruisce sistematicamente questa opposizione semplicistica". Il meccanismo che gli autori di South Park mettono in piedi è piuttosto elaborato: il signor Tweek cerca di rovesciare la situazione trasformando il suo svantaggio in vantaggio. Usa insomma la tecnica capitalistica della pubblicità per inneggiare ipocritamente all'anticapitalismo celebrato dai suoi clienti hippy amanti della natura (una versione yankee di Carlin Petrini). Insomma, inventa slogan aberranti come "Il caffè Tweek è un caffè genuino, per

un'America più genuina". "Il caffè Tweek è speciale come l'alba in Arizona o un ginepro come gocce di rugiada". I clienti, fanatici del bio e delle metafore, ovviamente se la bevono. E il signor Tweek continua a approfittarne. Scrive ancora Cantor: "La cosa peggiore del signor Tweek è che per competere con Harbucks nel libero mercato non si limita a usare pubblicità ingannevole, ma lo colpisce a livello politico, cercando di portare il governo dalla sua parte per evitare che la catena nazionale arrivi a South Park. 'Gli gnomi rubamutande', quindi, descrive la battaglia contro le grandi multinazionali come un altro penoso episodio nella lunga storia degli uomini d'affari che cercano il protezionismo economico – quel tipo di alleanza tra mondo degli affari e governo che Adam Smith criticò ne 'La ricchezza delle nazioni'". Per quanto questo sia solo un aspetto di un episodio ricco di molti altri spunti narrativi, l'analisi di Cantor dà un'idea sia di South Park (compito encomiabile ma tutto sommato inutile: chi infatti legge questo libro lo fa perché conosce già South Park, mentre è molto difficile che qualcuno legga il libro senza conoscere il cartone animato di cui si parla) sia del modo in cui si può scrivere (per carità, anche bene) un libro o un saggio sulla filosofia di uno spettacolo televisivo o, come si è detto sopra, sulla filosofia da intrattenimento. Prendi una storia e la spremi come un limone: più riferimenti filosofici trovi più brillante risulta essere il tuo scritto.

Prendo un saggio a caso sempre da "South Park e la filosofia" e conto il numero di citazioni filosofiche che vengono fatte. In "Raisins, squaldrine e ragazzi. Sesso e sessualità in South Park" (totale pagine: tredici) di Ellen Miller (Rowan University) si citano nell'ordine: Chris Beasley, Josephine Donovan, Janet A. Kourany, James. P. Sterba, Rosemarie Tong (studiosi del femminismo), Immanuel Kant, John Stuart Mill (vabbè), William Shaw, Virginia Keld, Sally Sedwick, Iris Marion Young (studiosi dell'etica kantiana in chiave femminista, mi sembra), Kathleen Barry, Susan Dwyer, Wendy McElroy, Andrea Dworkin, Sallie Tisdale (filosofi della pornografia), ecc. (mi fermo qui, dopo solo nove pagine delle tredici complessive per sopravvenuta noia del copista). Il punto è che questi volumi di filosofia da in-

trattenimento sono libri che, per quanto interessanti (il saggio di Cantor lo è), hanno la capacità (non da poco) di ammazzare ogni forma di vita intellettuale dopo pochissime pagine (la mia pazienza si esaurisce intorno alla ventesima); soffocano una cosa divertente come "South Park" (in questo caso) con i loro liripipioni sorbonicoli da accademie di serie B. La pedanteria è il segno distintivo della filosofia da intrattenimento.

Si prenda un altro caso, un altro libro recente (nel suo genere, e per chi ama il genere, è senz'altro un buon libro), questa volta italiano, che analizza filosoficamente la serie televisiva "Lost": Simone Regazzoni, "La filosofia di Lost", Ponte alle grazie editore. Ora, "Lost" è davvero una grande serie televisiva, lo sanno tutti, e non è che se lo dico anch'io aggiungo qualcosa all'entusiasmo collettivo. Ovvio. Certo ne sono affascinato: ho passato interi pomeriggi come un'idiota a indagare un dettaglio della serie senza capire nulla (per esempio il marchio del progetto Dharma – troppo complicato spiegare di cosa si tratta – stampato sulla coda di uno squalo). Ma tutto questo non basta per farne una filosofia. Per brutalizzare la questione: se ci fosse un Dio creatore e onnisciente, la filosofia sarebbe inutile. Sarebbe inutile perché la sapienza e la verità sarebbero assicurate sin dall'inizio. L'universo sarebbe un sistema su cui il Creatore detiene il controllo. La creatura consapevole della presenza Supersociale o superstellare di un Genio dovrebbe abbandonare ogni ricerca filosofica: non avrebbe infatti alcun senso mettere in discussione le opinioni (attività filosofica per eccellenza) quando si sa già che non esistono opinioni propriamente dette in un universo che fluttua in un mare di verità. (Parlo qui di Genio e non più di Dio solo per dar retta alle perplessità che Gadda illustrò nella sua "Meditazione milanese": "L'Inspiratore e il Depositario di questa più vasta ragione attuale – scrive – non so se sia un Genio supersociale o superstellare (Leibniz, Bruno) o direttamente Dio. Ma propenderei di più per la prima ipotesi, e cioè per l'idea d'un sistema categorico superumano che non fosse ancora e subito Dio. Ché mi spiacerrebbe di spendere Dio per così poco: e cioè di consumare l'Infinito Universo per dar ragione a quattro macachi che impidocchiano la crosta igno-

miniosa della terra"). Con "Lost" è lo stesso. Con "Lost" la filosofia è inutile. Ed è inutile proprio perché è un sistema chiuso (manco l'universo infinito di cui sopra) che gli autori controllano. Pensare alla filosofia di "Lost" è un po' come pensare al concetto di filosofia della religione. Insieme non stanno. O si crede o si pensa. E quando si crede non si può fare altro che scimmiettare la filosofia, non fare filosofia. Cioè, si citano filosofi e si dà colore filosofico e intellettuale al creato (o, più modestamente, a "Lost"). Ben che vada è ermeneutica. Non filosofia. Comunque. Afferro questo libro di Simone Regazzoni (docente alla Cattolica di Milano e già coautore di un altro libro di filosofia da intrattenimento: "Filosofia del Dr. House") e leggo: "Lost mette in scena l'enigma della verità. Mostrando tutti i limiti dell'idea di verità come adeguazione del pensiero e del discorso alle cose, e al contempo mettendo in guardia contro i rischi insiti nella volontà di verità a tutti i costi. (...) Non si tratta semplicemente di arrivare a scoprire la verità come meta e fine di un percorso di ricerca. Ma di imparare a scoprire e pensare un'altra idea di verità. Una verità che, nel suo mostrarsi, lascia sempre un fondo di nascondimento e di mistero che devi imparare a custodire come tale". Ora, a parte il fatto che tutto questo ricorda troppo da vicino Achenbach ("Filosofare è: un comprendere che mette allo scoperto, ma non scopre") (vedi sopra) e che questo già di per sé

---

*Con "Lost" la filosofia è inutile. Ed è inutile proprio perché è un sistema chiuso che gli autori controllano*

---

basterebbe, c'è anche da dire che l'idea che "Lost" sia (sto citando ancora) "il nome di una verità che al fondo resta inappropriabile e resiste alla volontà di sapere" equivale a dire che si tratta di una verità che non è una verità, di un uccello che non è un uccello, di un fessacchiotto che non è un fessacchiotto, di un lupo che non è un lupo, di una lirica che non è una lirica, di un liripipione normanno che non è un liripipione normanno, di una minchionatura che non è una minchionatura, di una necessità che non è una necessità, di un Carlo, figlio di Prosd-

cimo, nipote di Arcesilao sposo di Sofonisba (sua cugina) che non è un Carlo, figlio di Prosdocimo, nipote di Arcesilao sposo di Sofonisba (sua cugina): traduzione del concetto? Aria fritta; altrimenti: nebbia insaccata. Non è filosofia, ma linguaggio filosofico applicato alla chiacchiera. Ripeto il meccanismo più impiegato dalla filosofia da intrattenimento (molto simile a quello hegeliano: prima la storia poi il concetto): prima la vicenda della fiction, poi la filosofia. Esempio dal libro di Regazzoni: si parla di sogni - si dice che in "Lost" i sogni sono importanti - se ne raccontano un paio - si cita Foucault: "Il sogno è probabilmente ben altro che una rapsodia di immagini, per la semplice ragione che è un'esperienza immaginaria; e se non si lascia esaurire (...) da un'analisi psicologica è perché rientra anche nell'ambito della teoria della conoscenza". Ma non sempre il meccanismo rispetta questa direzione; a volte, quando entra a regime, il meccanismo può procedere anche al contrario, cioè platonicamente, mettendo prima la filosofia poi la fiction. Esempio: si parla del concetto di verità - si cita Heidegger - si ricorda che Heidegger parlava della verità (semplifico) come radura - si nota che l'isola dove si svolge "Lost" è piena di radure - il lettore fa ooooooh;

---

*La filosofia da intrattenimento sta alla filosofia come le canzoni di Franco Battiato stanno alla mistica*

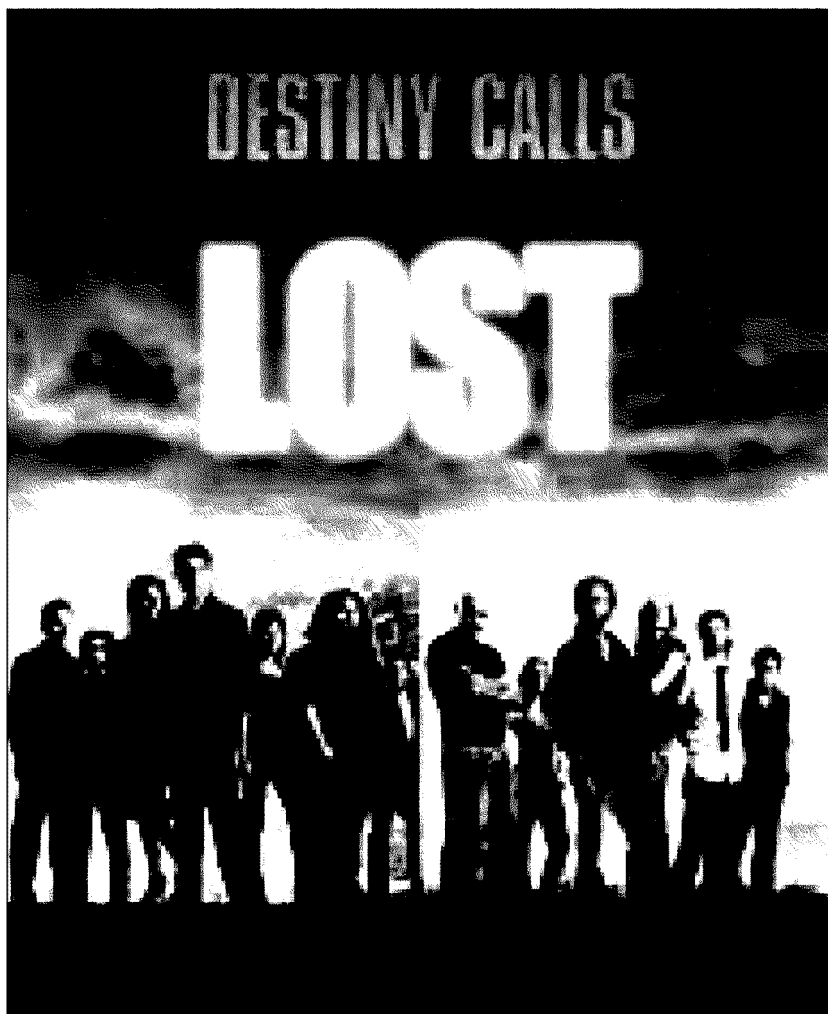
---

ecco: "Per spiegare questa idea di verità come non-nascondimento Heidegger ricorre spesso alla figura della radura, vale a dire all'immagine di uno slargo illuminato che si dischiude nel cuore di un bosco o di una foresta. Il che, dal mio punto di vista - scrive Regazzoni -, è ancora più interessante: come ben sai (il lettore sta per fare ooooooh, ndr) la foresta dell'Isola è costellata di radure. Pensa alla radura in cui Kate, Sayid e Charlie si ritrovano mentre sono alla ricerca della mongolfiera di Henry Gale".

D'accordo, ci dò un taglio e arrivo alle conclusioni.

Si può infatti ormai dire, tanto per fare una proporzione pop, che la filosofia da intrattenimento sta alla filosofia come le canzoni di Franco Battiato

stanno alla mistica (viene anche in mente quella citazione, non mi ricordo più dove l'ho letta, secondo la quale Marguerite Duras scriveva come una portinaia che ha letto Racine). Attenzione però. Quest'ultima osservazione non ha nulla a che vedere con il discorso fatto fino a ora. Pazienza. Il lettore, se vuole, la scarterà utilizzando gli stessi argomenti qui impiegati per prendersela contro la filosofia da intrattenimento.



La locandina della quinta stagione di "Lost"